

Risposte nuove a vecchie domande

di Octavio Paz

Nel giugno 1992 a Barcellona, lo scrittore e giornalista Juan Cruz sosteneva con me una lunga conversazione, destinata al quotidiano "El País". Cruz mi inviò puntualmente la trascrizione della nostra intervista ma, essendo io costretto a lasciare Barcellona in quei giorni, non potei rivedere il testo fino al mese seguente. A causa del mio silenzio, e costretto dalla tirannia giornalistica delle date e delle scadenze, "El País" pubblicò l'intervista. Mi risentii perché avevo rifatto quelle pagine così completamente da trasformarle in un testo a sè. Per questo ardisco ora pubblicarle in "Vuelta".

O. P.

NAZIONALISMI EUROPEI E AMERICANI

Juan Cruz: Quali sono stati i risultati dell'esperienza umana di questo secolo?

Octavio Paz: Gli uomini, come specie, cambiano poco. Dopo il paleolitico, le nostre attitudini fondamentali –istinti, emozioni, passioni– sono le stesse. Cambiano le società: le idee, le tecniche, le istituzioni. La storia è cambiamento e la società è il soggetto e l'oggetto dei cambiamenti. Il nostro secolo è stato un periodo di grandi trasformazioni e sconvolgimenti. Un secolo terribile, uno dei più crudeli nella crudele storia degli uomini. Sono nato nel 1914, l'anno in cui è scoppiata la prima grande guerra; nella mia fanciullezza ho udito gli spari delle fazioni rivoluzionarie quando entravano nel mio villaggio. Sono stato testimone della guerra di Spagna e dell'aggressione giapponese in Corea, Manciuria e Cina; dell'ascesa di Hitler e delle purghe di Stalin; della seconda guerra mondiale e delle bombe atomiche; dei campi di concentramento e delle tirannie e dispotismi in Asia, Africa e America Latina ... Fra tante disgrazie ho avuto la fortuna di vedere il crollo del comunismo totalitario e la vittoria della democra-

zia. Ma la storia è una scatola a sorpresa e oggi assistiamo al ritorno di un'antica causa di disordini: i nazionalismi aggressivi.

J. C.: Il nazionalismo: è un bene o un male?

O.P.: Le due cose. È una realtà storica molto antica che ha resistito a tutti i cambiamenti delle nostre società. Il nazionalismo può essere distruttore o creatore. È stato all'origine di molte tirannie e il responsabile delle guerre dell'età moderna. Ugualmente ad esso dobbiamo quasi tutte le nostre istituzioni, tra cui la maggiore di tutte: lo Stato-nazione. La lingua, la letteratura, le arti, i costumi, e in fondo tutto quello che chiamiamo cultura, senza escludere la stessa scienza, sono la conseguenza di un fatto fondamentale, primordiale: le comunità umane, le nazioni. Newton e Shakespeare sono impensabili senza l'Inghilterra, come Petrarca e Galileo senza l'Italia o Racine e Descartes senza la Francia. Questo fine secolo ha visto la scomparsa di una ideologia internazionalista, il comunismo, e la riapparizione delle piccole nazionalità. È il ritorno di realtà che sembravano sepolte dalla nascita dell'età moderna. La rinascita delle piccole nazionalità è un fatto sorprendente per più di un motivo: quasi tutte queste nacquero nel Medio Evo e sono state in grado di conservare la loro identità per la durata di più di cinque secoli di dominazione da parte dei grandi stati nazionali. A sua volta, lo Stato-nazione, grande creazione della modernità, rivela i suoi limiti e le sue insufficienze. Per resistere, dovrà modificarsi sostanzialmente. All'interno, deve far fronte a una vecchia realtà: il ritorno delle piccole nazioni; all'estero deve confrontarsi con una nuova realtà: l'emergenza della Comunità Europea. Entrambe esigono una limitazione delle sovranità nazionale.

J. C.: È realizzabile il progetto comunitario?

O. P.: Se non avesse successo, la situazione della ex Jugoslavia potrebbe ripetersi in tutto il continente. Al contrario, un organismo sovrastatale e sovranazionale potrebbe garantire la coesistenza pacifica e democratica di tutte le nazioni europee ... Ora cominciamo a renderci conto di ciò che significò realmente l'impero austro-ungarico.

J. C.: Nostalgia degli imperi?

O. P.: In alcun modo ... per quanto dopo tanti anni di retorica antimperialista è bene ricordare la missione civilizzatrice dei grandi imperi. Dobbiamo loro lunghi periodi di pace, sicurezza, stabilità. Penso soprattutto all'impero romano e a quello cinese. Questi due grandi imperi imposero nei loro immensi domini l'uniformità, il confor-

mismo e l'obbedienza; crearono così società omogenee e relativamente pacifiche, ma incapaci di cambiare e che finirono per pietrificarsi. Il pluralismo, la diversità e anche la eterogeneità, al contrario, sono creatori. Il pluralismo stimola la concorrenza e la diversità favorisce l'ibridazione, cioè la fecondazione. Senza la presenza dell'estraneo, insieme minaccia e malìa, le società si ripetono, languiscono e muoiono. Nelle grandi epoche creatrici domina la diversità. Maggiori esempi: la Grecia classica e l'Italia del Rinascimento. Il risorgere della civiltà europea –oggi impigrita dalle comodità e anestetizzata dalla pubblicità– dipende in gran parte dalla coesistenza delle nazioni che la compongono. Tra i due grandi pericoli –la cristallizzazione burocratico-imperiale e l'anarchia dei nazionalismi– la via della salvezza sta nella soluzione comunitaria.

J. C.: E in America?

O. P.: L'America è cominciata nel XVI secolo. Fu una nascita molto lunga e che durò vari secoli. L'America è la proiezione di due eccentricità: un'isola (Inghilterra) e una penisola (Spagna e Portogallo). Le nazioni indiane anteriori alla Scoperta sparirono: alcune furono sterminate, altre assimilate attraverso l'evangelizzazione e la mescolanza (razziale e culturale). Certo, esistono ancora isole di popolazioni e culture indigene sparse in tutto il continente. Dobbiamo difenderle e preservarle, ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte all'evidenza: il predominio delle forme culturali europee, dalla lingua e dalla religione alle istituzioni politiche (democrazia repubblicana), la scienza, le arti, la letteratura, le idee. Da questo punto di vista, che è l'unico ragionevole, la polemica intorno alla Scoperta e alla Conquista dell'America è vana e anacronistica. È un residuo dell'ideologia del secolo XIX. Senza la Scoperta il mondo non sarebbe mondo; senza la Conquista e l'Evangelizzazione, l'America non esisterebbe. È appena necessario sottolineare, d'altra parte, che l'America nei suoi due versanti, quello che parla inglese e quello che parla spagnolo o portoghese, non è un mero prolungamento dell'Europa: ne è una risposta. Una risposta originale che è stata ed è, al tempo stesso, affermazione e negazione del passato europeo. Basteranno, per convincerci dell'originalità americana, due esempi nella poesia, che è l'arte suprema del linguaggio: Whitman e Darío.

J. C.: E riguardo al tema dei nazionalismi che oggi preoccupa tanto noi europei, qual è la situazione dell'America Iberica?

O. P.: I nostri problemi sono molto diversi dai vostri. Il nazionalismo iberoamericano è recente: nacque nel secolo XIX. Prima d'essere una realtà è stata una ideologia. A differenza di quello europeo non è il risultato di una lunga evoluzione storica, bensì dello smembramento dell'impero spagnolo e di una serie di accidenti storici. Si dimentica spesso di menzionare, fra questi, le ambizioni smisurate dei generali dell'Indipendenza. Furono gli agenti attivi dello smembramento. All'indomani dell'Indipendenza, gli ispanoamericani si trovarono senza una ideologia che sostituisse quella dell'esaurito impero spagnolo e adottarono frettolosamente quelle vigenti in Europa: la democrazia repubblicana e il nazionalismo. Furono ideologie di ripiego. I catalani, gli ucraini, i baschi, i lituani, i croati sono popoli con lingue e tradizioni molto antiche; niente distingue un cubano da un dominicano, un nicaraguense da un hondureño, un uruguaiano da un argentino. Nella piccola Svizzera coesistono diverse lingue in un solo stato; nell'immensa America spagnola vi sono molti stati ed una sola lingua. La nostra geografia politica è irrazionale. È figlia della nostra storia sventurata e del fallimento dell'Indipendenza.

Non è possibile, e nemmeno desiderabile, tornare all'unità imperiale, non è possibile cercare forme di organizzazione politica che semplifichino un poco l'assurdo panorama politico dell'America ispanica. È un cambiamento che esige, per prima cosa, l'instaurazione nei nostri paesi di regimi democratici stabili. Per il momento, questo progetto non è e non può esser altro che un progetto. La sopravvivenza della dittatura a Cuba e Haiti, così come l'eclisse della democrazia in Perù e le convulsioni del Venezuela, impediscono di parlare seriamente di integrazione iberoamericana. D'altra parte, vi sono diversi modi di associazione. Per esempio, la Comunità Europea è fondata non sulle somiglianze ma sulle differenze culturali, linguistiche e storiche dei suoi membri. Credo che in America dovremmo tentare questa strada. Il trattato di libero commercio fra Stati Uniti, Canada e Messico può essere un buon inizio. Se avrà successo, come spero, potrebbe completarsi ed avere il suo coronamento con una associazione culturale e politica fra i tre Stati. Espongo e difendo questa idea in un libro pubblicato due anni fa: *Piccola cronaca di grandi giorni*. Una associazione fra le nazioni dell'America del Nord sarebbe molto benefica per tutti, senza escludere gli Stati Uniti, che si trovano oggi di fronte a gravi difficoltà.

J. C.: E in che cosa consistono queste difficoltà?

O. P.: Sono di ordine economico, politico e morale. Persino lo sguardo più distratto riconosce segni e sintomi di questa “stanchezza imperiale” descritta tante volte dagli storici e riguardo alla quale Montesquieu si sofferma a parlare lungamente della decadenza di Roma. I recenti disordini sociali rivelano che oggi sta entrando in crisi uno dei fondamenti storici degli Stati Uniti: il “*melting pot*”, cioè il principio che ha permesso l’assimilazione delle minoranze. Grandi collettività –i neri, gli “ispanici” e varie comunità orientali– sono state escluse dal *melting pot*. Ora, al di fuori del *melting pot*, non resta aperta che una via: la trasformazione degli Stati Uniti in una democrazia multiculturale e multirazziale. L’altra soluzione, adottata a volte da altre parti, la divisione territoriale, è impossibile per molte ragioni. La più ovvia: le divisioni e i conflitti etnici non hanno luogo in territori distinti ma nei medesimi luoghi e nelle medesime città. La soluzione non sta nella divisione territoriale ma nella convivenza e nella coesistenza. Senza la trasformazione degli Stati Uniti in una democrazia multiculturale e multirazziale, la nazione dovrà affrontare continue lotte civili che potranno condurla alla distruzione o alla dittatura.

A differenza dell’impero russo, gli Stati Uniti, la “Repubblica Imperiale”, come la chiamò Raymond Aron, non hanno esercitato alcuna dominazione diretta su popoli stranieri. Da questo punto di vista, non sono stati né sono un impero. Sono una nazione particolare, fatta da immigrati di tutto il mondo, in gran parte europei. In questo consiste la sua grandissima originalità storica. Da qui la funzione cardinale del principio del *melting pot*, un principio radicalmente diverso da quello a cui si ispira oggi la Comunità Europea. In un caso, il *melting pot*: l’omogeneizzazione attraverso il livellamento; nell’altro, quello della Comunità Europea: conservazione alla base delle differenze e al vertice l’accordo. Oggi le lotte e i conflitti delle minoranze etniche e culturali degli Stati Uniti rivelano il fallimento del *melting pot*: alla base della società americana non regna l’omogeneità ma l’eterogeneità. Così, dunque, i conflitti razziali e culturali obbligheranno i nordamericani a riformare sostanzialmente il loro federalismo; voglio dire: il federalismo politico degli Stati Uniti dovrà trasformarsi in un altro tipo di associazione, fondata non sulla divisione territoriale ma sui particolarismi etnici e culturali. Si

tratta di un cambiamento radicale e che colpisce gli stessi presupposti del progetto storico degli Stati Uniti, quale fu concepito dai “padri fondatori”. Riuscirà il popolo americano a portare a termine questa riforma? Non lo so. La condizione della coscienza pubblica nord-americana oggi mi fa dubitare della sua capacità di tentare oggi una impresa di simile difficoltà. Tuttavia, nel passato, gli Stati Uniti sono stati in grado di dare risposte originali a crisi e problemi che sembravano insolubili ... Infine, la storia è il regno dell'imprevisto.

GUERRA, SESSUALITÀ, ECOLOGIA

J. C.: Perché gli uomini sono contrari alla convivenza con gli stranieri? Perché rimane vivo l'impulso atavico di distruggere l'altro?

O. P.: La guerra accompagna l'uomo da quando è uomo. È uno dei componenti dell'essere umano e per questo non sarebbe esagerato parlare di un istinto guerriero. Le religioni, le filosofie e le scienze hanno tentato di spiegarlo. La teologia ricorre al peccato originale e a Caino; il marxismo alle classi sociali; Freud a Eros, Thanatos e al sadomasochismo; Nietzsche alla volontà di potenza; la sociologia al nostro passato animale. Certo è che la guerra compare in tutte le società e in tutte le epoche. È un flagello, figlia della discordia, ed è una maledizione: è violenza e tradimento, crimine. Ma è anche eroismo e madre di virtù come la fraternità, il valore, l'integrità, la rassegnazione alla sfortuna, la fedeltà. La guerra è ambigua, è creatrice e distruttrice, è barbarie ed è civiltà. La conquista del Messico pose fine agli Aztechi e alla loro cultura, ma senza di essa i messicani non sarebbero messicani. Tantomeno i francesi sarebbero francesi senza Giulio Cesare. Il poeta Heine racconta che nella sua infanzia, mentre le truppe di Napoleone occupavano la sua nativa Düsseldorf, egli udiva il rullo del tamburo Legrand come un inno alla libertà. L'esercito straniero era, al tempo stesso, una forza di occupazione e di liberazione.

È vero che le armi moderne hanno spogliato la guerra del suo aspetto eroico e l'hanno convertita in un'operazione impersonale di sterminio collettivo; così è vero che se non fosse stato per gli eserciti alleati, noi oggi saremmo sudditi di Hitler e dei suoi nazisti. E torno al punto di partenza di questa riflessione: è impossibile porre fine all'istinto guerriero. Gli istinti non muoiono: si trasformano. E questa è l'unica cosa che possiamo fare con l'istinto della lotta. In primo luogo

go, controllarlo attraverso una organizzazione politica internazionale più saggia e giusta di quelle precedenti. Poi, soprattutto, canalizzarlo e sublimarlo, trasformare la sua furia distruttiva in passione creatrice. Dobbiamo fare con l'istinto guerriero quello che abbiamo fatto con i poteri della sensualità. Gli animali vivono con pienezza la loro sessualità ma non la modificano né la cambiano: obbediscono al loro istinto. Noi uomini abbiamo trasformato e sublimato la nostra sessualità; l'abbiamo convertita in rito, passione, immagine, teatro, cerimonia, e così abbiamo creato un ambito distinto e puramente umano: l'eroticismo. Trasformare l'istinto della lotta esige un mutamento assai profondo nella coscienza degli uomini. È qualcosa di difficilissimo ma non d'impossibile. Non sono completamente pessimista: l'essere umano è l'unico animale che cambia.

J. C.: Accanto al ritorno dei nazionalismi ed alla minaccia permanente della guerra, non le sembra che l'altro grande pericolo, forse il maggiore, sia quello ecologico?

O. P.: Sì ... ma prima di risponderle, mi permetta di dirle che la parola "ecologia" comprende temi diversi che è indispensabile distinguere con un po' di precisione. Per esempio, l'eccessivo incremento demografico delle nazioni "sottosviluppate" (l'esempio più chiaro è il mio paese, il Messico) obbedisce a cause diverse da quelle dell'inquinamento nell'atmosfera delle grandi città moderne. L'agglomerazione umana è uno dei fattori dell'inquinamento ma non è l'unico: accanto ad essa bisogna menzionare quei focolai di infezione che sono le automobili e i rifiuti industriali. Le variazioni nel clima e l'"effetto serra", per fare un altro esempio, non sono una conseguenza del sottosviluppo, bensì del sovrasviluppo. Potrei menzionare altri casi, ma credo sarebbe ozioso. È chiaro che per parlare di ecologia dobbiamo essere precisi e non cadere nelle piattezze del luogo comune.

Il discorso ecologico, per ragioni facilmente comprensibili, può degenerare in demagogia e in manipolazione politica. Ideologie superate tornano ai nostri tavoli di dibattito sotto la maschera dell'ecologia. Molti dei discorsi pronunciati a Rio de Janeiro mi sono sembrati abusi di linguaggio e mi hanno ricordato, alcuni, la retorica populista terzomondista e, altri, le diatribe e le geremiadi dei reazionari. In cerca di capri espiatori, gli uni incolpano l'imperialismo e gli altri la scienza. Bisogna difendere la giusta causa ecologica dalla demagogia politica di alcuni dei suoi difensori. Ma anche dall'ipocrisia di al-

tri. Per esempio, ho letto da poco che un gruppo francese si oppone ai lavori di restauro dei giardini di Nôtre Dame, perché questi lavori richiederanno di tagliare alcuni alberi. Che ridicolaggine! ... Detto questo, aggiungo che la grande novità storica di questo fine secolo è la comparsa della coscienza ecologica. È un movimento che raggiungerà un'importanza analoga a quella che ebbe il femminismo 25 anni fa. Il femminismo modificò molti dei nostri atteggiamenti tradizionali e lo stesso succederà con l'ecologia.

J. C.: In che senso le sembra importante il movimento ecologista?

O. P.: La sua importanza risiede nel fatto che si propone di cambiare il nostro atteggiamento nei confronti della natura e ristabilire ciò che potremmo chiamare la "fraternità cosmica", distrutta con l'avvento dell'età moderna. Questo fu il senso del mio breve discorso a Stoccolma, due anni fa.

J. C.: E il senso della sua poesia, "hermandad", letta l'altra notte, a Madrid, nella residenza degli studenti:

*Soy hombre: duro poco
y es enorme la noche.
Pero miro hacia arriba:
las estrellas escriben.
Sin entender, comprendo:
también soy escritura
y en este mismo instante
alguien me deletrea.*

O. P.: Molte delle minacce al mondo della natura, quantunque non nel caso della esplosione demografica né in quello della distruzione dei boschi da parte dei contadini, provengono dall'uso immoderato della tecnologia moderna. Generalmente, si dà la colpa allo spirito di lucro, vale a dire al mercato, di questa devastazione tecnologica. È vero, benché non si possa ignorare che i maggiori disastri ecologici siano stati opera dei governi comunisti nell'Europa centrale e nell'ex Unione Sovietica. Dobbiamo trovare (e presto) metodi democratici per impedire questi e altri mali. Non propongo, certo, di abolire il mercato e di sottometterlo allo Stato. Sarebbe un suicidio. È un meccanismo efficace e senza di esso la vita economica si esaurirebbe. Però bisogna dire, ugualmente, che il mercato provoca gravi dise-

guaglianze e molte ingiustizie. Inoltre, è il responsabile di una crepa morale e psicologica che degrada la nostra società: la sostituzione dei valori –etici, affettivi, estetici, politici– con il prezzo. Le cose e gli uomini non hanno più un valore: hanno un prezzo. Dirò meglio: il valore si misura dal prezzo: quanto costa un Rembrandt e quanto una campagna politica? Quanto pagano il direttore d'orchestra?

J. C.: Il mercato è il responsabile della distruzione dell'ambiente?

O. P.: Sì, ma non è l'unico responsabile, come non lo sono l'esplosione demografica e la sete di terre degli agricoltori. La causa originale, la radice, è più antica: il nostro atteggiamento nei confronti della natura. La modernità non cominciò col mercato ma con un grande mutamento spirituale che ha inizio nelle coscienze con la nascita della scienza e della tecnica. Per l'antichità pagana la natura era popolata di dei e semidei; più esattamente, le fonti, le colline, i boschi e le rocce, erano dei: un fiume era un tritone; un lago, una naiade; un albero, una ninfa. Il cristianesimo tolse al mondo la sua aura divina: la natura fu natura caduta, come l'uomo. Ciò nonostante era opera di Dio, sua creazione. Inoltre, continuò ad essere il teatro del soprannaturale e del prodigioso: la roccia colpita dalla verga di un santo sprigiona un getto d'acqua; il roseto fiorisce nel deserto; l'acqua della sorgente cancella o fa tornare la memoria; la grotta è la dimora del drago e il monte è quella dell'orco. L'età moderna ha desacralizzato la natura: gli alchimisti e dopo i loro eredi, gli scienziati, cominciarono a manipolare le proprietà degli elementi. La natura ha cessato di essere un teatro di prodigi per trasformarsi in un luogo di esperimenti, ovvero in un laboratorio. A metà del secolo XIX il poeta Nerval, dinanzi allo spettacolo di un cielo disabitato, senza gli dei né gli angeli di un tempo, non trovò altro aggettivo per definirlo che chiamarlo *deserto*. Quello che non sapeva era che quel cielo vuoto non avrebbe tardato a popolarsi di macchine ... Fine del primo episodio.

J. C.: Ed il secondo?

O. P.: Si pensò che la conoscenza delle leggi della natura ci avrebbe dato la chiave per dominarla, sfruttarla e metterla al nostro servizio. Questa convinzione fu immensamente popolare per più di due secoli. Fu condivisa ugualmente da Adam Smith e da Karl Marx, da Henry Ford come da Lenin. La fede nel progresso si fonda, giustamente, sull'idea di dominio sulla natura per mezzo della scienza e della tec-

nica. Fede non del tutto infondata, a giudicare dai suoi frutti, al tempo stesso ammirevoli e abominevoli. Tuttavia, gli esseri umani hanno dimenticato qualcosa di essenziale: dominare la loro propria natura. E allora, come ardisce l'uomo dominare le forze naturali, se non può dominare se stesso? Nel toccare questo tema, devo dire che mi discosto su due punti dalla filosofia di alcuni ecologisti. Il primo si riferisce al loro concetto di natura come una potenza creatrice unicamente benefica. È pure terribilmente distruttiva e malefica: terremoti, uragani, inondazioni, incendi, siccità, pestilenze, epidemie. La natura è ad un tempo creatrice e distruttrice: dirò meglio, per lei creazione e distruzione sono lo stesso. Gli antichi, nel divinizzarla, non ignorarono il suo volto terribile, il suo immenso potere di distruzione. La temevano e, per placarla, le offrivano sacrifici. L'altro punto di disaccordo dipende dal primo: l'uomo è un prodotto, figlio della natura; perciò è simultaneamente creatore e distruttore. Né le grandi religioni –il cristianesimo, il buddismo, l'islamismo– né le filosofie classiche nascosero gli aspetti terribili della natura umana; al contrario, li sottolinearono e previdero i disastri che possono causare scatenandosi. Noi, però, ci rifiutiamo di riconoscere che la fonte delle iniquità è nell'uomo stesso e non soltanto, come spesso si adduce, nelle circostanze sociali e storiche. L'uomo non è solo il figlio delle circostanze; ne è il complice. La modernità si era proposta di sottomettere la natura: in parte conseguì il suo scopo (benché la sua vittoria, come ora vediamo, sia stata una vittoria di Pirro); d'altro canto, non riuscì a sottomettere né l'uomo né le sue passioni.

Ancora una volta, nel corso della storia, il peccato d'orgoglio, la *hybris*, si paga con una punizione proporzionale alla colpa. Oggi la punizione è terribile, corrisponde all'enormità della nostra colpa. Dopo appena due secoli di dissennato dominio sulla natura, scopriamo che le risorse del pianeta sono finite, vale a dire che il "progresso" ha un limite; poi, che abbiamo posto in pericolo l'equilibrio naturale e che minacciamo la vita, nel suo stesso fondamento. La coscienza ecologica, con la sua appassionata difesa della natura e la sua affermazione della fraternità universale, delle influenze astrali (antica credenza di tutti i poeti) implica nella sua dimensione più profonda un grande *mea culpa* e una critica radicale della modernità e dei suoi presupposti basilari. Il movimento ecologista conferma quel che alcuni di noi avevano osato sostenere da più di un quarto di secolo: la

fine della modernità e della sua visione del tempo come un processo unilineare, identificato col movimento ascendente della storia. Assisi siamo al crepuscolo della religione del futuro, sole del progresso. Viviamo la fine della modernità e l'inizio di una nuova era.

UN'EPOCA ANCORA SENZA NOME

J. C.: E come chiamerebbe il nostro tempo?

O. P.: L'epoca che comincia non ha ancora un nome. Nessuna lo ha avuto prima di convertirsi in passato. Il Cid non sapeva di vivere nel Medio Evo né Cervantes nel Secolo d'Oro. Chiamare "postmoderno" il nostro tempo è un semplicismo, una inezia intellettuale. Come chiameranno il tempo che verrà dopo: post-postmoderno? Quantunque senza nome, il nuovo tempo comincia ad avere un volto. Ai suoi inizi il XX secolo fu giovanile, ribelle, irriverente, amante della novità; oggi si confida meno nei valori della gioventù, la novità si è convertita in un rito mondano e l'avanguardia è una speculazione commerciale. Il nostro tempo non è irriverente ma indifferente. Narciso è ricomparso, si guarda nello specchio ... e non si ama. Nel nostro mondo il conformismo e la passività convivono con l'egoismo più spietato e l'individualismo più ottuso. La tecnica ha uniformato i gusti e i costumi, ma non ha estirpato le passioni che dividono gli esseri umani: l'invidia, le rivalità, l'orrore o il disprezzo per gli estranei. Chiaramente, non tutto è stato negativo. La minaccia totalitaria è stata vinta, siamo più tolleranti che non trenta anni fa, le donne hanno fatto la loro comparsa nella vita pubblica –segno della vera civiltà, secondo Fourier– e, finalmente, abbiamo imparato a convivere più liberamente con i nostri corpi e quelli degli altri ... Anche se potrei continuare, preferisco sottolineare che c'è un tratto che distingue il nostro tempo o, più esattamente, il tempo che comincia: la sua critica della modernità e del tempo lineare. Viviamo il tramonto del culto per il futuro. La mia convinzione, l'ho detto molte volte, è che la figura centrale di questa nuova visione del tempo sia l'adesso, il presente. Non in un senso volgarmente edonista; vedo il presente, l'oggi, come il punto di convergenza dei tre tempi e dei due versanti dell'esistenza: l'ombroso e il luminoso, la vita e la morte. Tutto passa e questo *oggi* è un *sempre*. L'adesso è ciò che sta passando e ciò che non termina mai di passare del tutto. La fisica moderna ha fatto

dello spazio una dimensione del tempo; io mi arrischio a pensare –o, meglio, a immaginare– che il presente è anche presenza. Poiché questo tema richiede un'altra conversazione, mi fermo e torno alla mia affermazione iniziale: viviamo a un tornante dei tempi.

J. C.: Non è la prima volta che, a proposito di temi ben più di ordine filosofico o storico, cita la fisica moderna. È curioso.

O. P.: Più che curioso è naturale. I fisici sono gli unici, nell'epoca moderna, che si pongano le domande che la filosofia ha smesso di porsi. Mi riferisco alle domande sull'origine del mondo, sul tempo e lo spazio, sull'armonia o il caos dell'universo. I fisici si pongono le stesse domande che si posero i filosofi presocratici, fondatori del pensiero occidentale. Ritornano così ai grandi della cosmologia. Non sappiamo, certamente, di che parlano i filosofi contemporanei; sappiamo invece con chiarezza di cosa si occupano i fisici, benché talvolta non arriviamo a comprendere del tutto le loro risposte. È ammirevole e stimolante.

J. C.: Come si riflette, nel campo della politica, questa modificazione nella nostra visione del tempo?

O. P.: La politica, come giuoco e lotta fra persone e partiti, non è stata toccata ancora da questo cambiamento, benché sia percepibile il disgusto tanto per le idee quanto per le persone. Non è un segreto per nessuno che la classe politica, tanto in Europa che negli Stati Uniti, vive giorni difficili. Si è appannata l'immagine dei politici e dei partiti. Nella sfera delle idee e delle credenze, sono già molto chiari gli effetti del cambiamento. Il crollo del marxismo, ultima dottrina politica metastorica, significa la sparizione di tutte quelle idee e dottrine che attribuivano un disegno alla storia. Il vero cadavere intellettuale del nostro tempo non è quello del marxismo ma quello della storia come depositaria di una mitica trascendenza. Una trascendenza orientata non verso la vita ultraterrena ma verso il futuro. La caduta del comunismo burocratico non solo è stata la disfatta di un sistema iniquo di dominazione ma anche quella di una dottrina che si era presentata come l'eredità e il superamento della filosofia della storia di Hegel. Con il materialismo storico sono svanite le altre filosofie della storia. È accaduto qualcosa di simile, benché su scala molto maggiore, a quel che avvenne nel secolo scorso con la "filosofia della natura" che venne appunto demolita dalle scienze della natura. Tutto ciò ha lasciato un grande vuoto.

J. C.: Come riempirlo?

O. P.: Non lo so. I fondatori della filosofia politica moderna si posero domande essenziali riguardo alla giustizia, alla libertà, alla natura dello Stato, alla legittimità della proprietà, alla democrazia, alla fraternità, alla pace e alla guerra, ai diritti degli individui, all'uguaglianza. Alcune delle risposte che diedero a queste domande sono ormai parte della nostra cultura politica ed anche delle nostre istituzioni. Altre furono funeste, deliranti o irrealizzabili. Oggi nessuno crede che il segreto della costruzione della società perfetta stia in Adam Smith o Karl Marx, Locke o in Rousseau. Tuttavia, le domande che essi si posero non sono invecchiate. Abbiamo bisogno di nuove risposte alle vecchie domande. Le giovani generazioni dovranno costruire una nuova filosofia politica. I fondamenti di tale pensiero saranno, senza dubbio, quelli della nostra tradizione moderna. Penso alla tradizione liberale e a quella socialista, penso alle visioni di Fourier e alla lucidità di Tocqueville. Infine, credo che il pensiero politico di domani non potrà ignorare certe realtà dimenticate o disdegnate da quasi tutti i pensatori politici della modernità. Parlo dell'immenso e potente dominio dell'affettività: l'amore, l'odio, l'invidia, l'interesse, l'amicizia, la fedeltà. È bene tornare ai classici per apprezzare l'importanza dell'influenza delle passioni nelle società. Questo fu, precisamente, il titolo di un piccolo e ammirevole libro di Madame de Staël, scritto dopo gli anni della Convenzione e del Direttorio. Se si vuol sapere cosa significano l'ambizione, l'invidia o le gelosie, i nostri sociologi dovrebbero leggere o rileggere Macbeth, Otello, Amleto. E quel che dico di Shakespeare si può estendere a Balzac, Stendhal, Tolstoj, Galdos. E, come è chiaro, ai poeti, a Dante e a Milton, a Quevedo e Machado, a Hugo che profetizzò gli Stati Uniti d'Europa. Il nuovo pensiero politico non potrà rinunciare a ciò che ho chiamato "l'altra voce", la voce dell'immaginazione poetica.

La svolta dei tempi sarà il tempo della riconquista di quello che è irriducibile ai sistemi e alle burocrazie: l'essere umano, le sue passioni, le sue visioni.

Beaulieu sur mer, 9 luglio 1992

Octavio Paz

(traduzione di Valentina Rao)